

Prefazione

Stefano U. Baldassarri

1. I libri di famiglia e i Ricordi di Bonaccorso Pitti

I *Ricordi* di Bonaccorso Pitti (1354-1432) appartengono al genere dei ‘libri di famiglia’, secondo la formula, a mio giudizio felice, coniata circa un quarto di secolo fa da Angelo Cicchetti e Raul Mordenti e quindi divenuta di uso comune fra gli studiosi, seppur – come spesso accade – non senza qualche polemica sulla sua adeguatezza. Su questo tipo di fonti (refrattario a una precisa, o quanto meno sintetica, definizione sia per la sua tendenza ad accogliere dati di natura diversa sia per la flessibile, varia struttura che esso può assumere) molto è stato scritto negli ultimi decenni, soprattutto dopo i pionieristici lavori di studiosi europei e nord americani almeno dagli anni Sessanta del secolo scorso in poi¹. La bibliografia è così divenuta cospicua anche solo limitandosi all’ambiente fiorentino, il quale ancora una volta si dimostra di gran lunga il più ricco di testi. Così numerosi, anzi, sono i libri di famiglia conservati a Firenze da far esitare persino i maggiori esperti del settore circa la sua effettiva ampiezza. Si tratta, a ogni modo, di svariate centinaia di esemplari per il periodo cosiddetto ‘aureo’ dei libri di famiglia, ossia fra il tardo Trecento e la metà del Cinquecento.

¹ Basti qui citare nomi di insigni studiosi quali (in semplice ordine alfabetico) Charles Bec, Marvin Becker, Vittore Branca, Gene Brucker, Franco Cardini, Giovanni Cherubini, Giovanni Ciappelli, Angelo Cicchetti, Richard Goldthwaite, David Herlihy, Christiane Kaplisch-Zuber, Lauro Martines, Anthony Molho, Raul Mordenti, Leonida Pandimiglio, Fulvio Pezzarossa, Giuliano Pinto, Franek Sznura e Sergio Tognetti. Nel corso di questa introduzione mi capiterà di rinviare talvolta a loro specifici contributi ma, data la natura divulgativa di queste pagine, mi scuso sia con gli studiosi succitati sia coi lettori per la caratteristica limitata e fugace di tali rimandi bibliografici. Per una disamina complessiva e aggiornata su questo genere di fonti in età medievale e nel Rinascimento, soprattutto a Firenze, si vedano i due volumi degli studi di Pandimiglio citati alla nota successiva.

Cerchiamo quindi, innanzitutto, di mettere a fuoco questo genere di fonte scritta, ricorrendo alla definizione fornita da uno dei suoi massimi esperti: Leonida Pandimiglio. In una raccolta di saggi dedicati a questo argomento, Pandimiglio tratta – fra i vari altri temi – quello della validità pubblica che tali libri potevano talvolta assumere; ad esempio per dimostrare il fedele impegno politico o le nobili origini di una famiglia. Si tratta di una funzione giuridicamente riconosciuta che molte di queste fonti fiorentine assolsero a metà Settecento, quando il governo lorenese stabilì le procedure necessarie a determinare il grado di nobiltà delle locali famiglie. Prendendo spunto da tale processo ufficiale di nobilitazione avviato dalle autorità granducali nel 1750, Pandimiglio scrive:

Quelle modalità di tradizione dei libri di famiglia possono a mio parere contribuire sia alla definizione del genere sia alla spiegazione del successo sociale dei libri di famiglia fiorentini tra Medio Evo ed Età Moderna. Possono cioè confortarci a tentare di isolare all'interno della produzione della memorialistica familiare fiorentina i libri di famiglia come quei libri che – pur in presenza di altri contenuti – mettano in evidenza, anche se non programmaticamente e dichiaratamente, le caratteristiche di distinzione sociale della famiglia: dal nome alle tradizionali dimore, dal luogo di origine allo stemma o alle sepolture e/o cappelle, dalle ricostruzioni genealogiche alle alleanze sociali, alle stesse “nostre care scritture”, fino alle cariche pubbliche o altri “onori” che comunque possano attestare la stima verso il gruppo familiare vuoi da parte dei concittadini che di appartenenti a realtà politiche e sociali diverse dalla propria. Il tutto secondo l'intento di fondo – anche questo non importa se espresso o soltanto implicito – di fare del libro di famiglia medesimo un deposito di memoria familiare dinamica capace di contribuire alla saldezza della autocoscienza della stirpe e quindi di prolungarne, con il rafforzamento morale, il successo materiale. Il dosaggio di questa ricetta non può esistere; ma il variare del numero e della quantità degli ingredienti – se li si tiene d'occhio – non dovrebbe di molto portare fuori strada².

² Cito da L. Pandimiglio, *Famiglia e memoria a Firenze*, II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, p. 60. Degna di essere riportata, per fare ulteriore chiarezza circa le peculiarità di questo genere, risulta a mio avviso la seguente riflessione dello stesso studioso poche pagine prima: «Della definizione 'libro di famiglia' si è detto a sufficienza, e dopo aver ribadito che il libro di famiglia è solo una parte della memorialistica familiare fiorentina, diventa necessario attribuire ad esso alcune caratteristiche sostanziali – forse prima e più che formali, del resto già individuate – che siano in grado di circoscrivere il campo e di farci conoscere il documento. Diciamo che abbiamo bisogno di un testo che presenti una esplicita o implicita autocoscienza familiare (o la ricerca di essa) e che intenda trasmettere quella autocoscienza (o la volontà di raggiungerla); che si presenti cioè come uno strumento atto a favorire la prosecuzione delle fortune economiche ma anche politiche e sociali della famiglia, che registri la composizione della famiglia e l'evoluzione della stessa, che fornisca informazioni sulle alleanze sociali in essere, sul patrimonio familiare, sugli antenati (la genealogia), sulle cariche pubbliche ricoperte dai passati e dai presenti componenti la famiglia, possibilmente sugli avvenimenti storico-politici che hanno interessato e/o interessano la famiglia, e che infine detti o suggerisca norme seguendo le quali lo scopo per cui il libro di famiglia viene composto (la trasmissione della autocoscienza familiare) possa essere raggiunto» (ivi, p. 40). Si aggiunga che, come recentemente sottolinea-

Alla tipologia così descritta il libro di Bonaccorso corrisponde assai bene. Nell'unico testimone rimasto – molto probabilmente autografo –³ i *Ricordi* si configurano sin dalla prima pagina come ricostruzione delle principali vicende familiari e fonte di ammaestramento, vera e propria *legenda* (nell'accezione tipica del gerundivo) per gli appartenenti al casato dei Pitti:

Negl'anni Domini 1412. Io Bonacorso di Neri di Bonacorso di Maffeo di Bonsignore d'un altro Bonsignore de' Pitti. Nel detto anno di sopra cominciai a scrivere in su questo libro per fare memoria di quello ch'io ho potuto trovare e sentire di nostra antica progenia e de' parentadi nostri antichi o moderni e che a' miei dì si sono fatti o faranno e ancora ci farò su alquanti ricordi della vita e modi d'alcuni de' detti nostri progenitori e per ispeziale di quelli ch'io ho veduti⁴.

«In quella parte de libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *Incipit vita nova*». Così si apre il celeberrimo prosimetro dantesco. *Mutatis mutandis*, per ricorrere ancora una volta al gerundivo, la riflessione si può applicare a Bonaccorso e alla sua famiglia, visto che nel 1412 essi speravano (e la speranza non venne disattesa, seppur ebbero ancora parecchio a penare) che una 'nuova vita', per così dire, fosse prossima a cominciare per il loro casato. Proprio nel dicembre di quell'anno, infatti, si era avviata a risoluzione una lunga lite con i Ricasoli che avrebbe potuto sortire effetti disastrosi per i Pitti. Su questo aspetto tornerò fra breve, essendo esso il movente principale che induce Bonaccorso a prendere la penna in mano e registrare i suoi ricordi. Prima, però, soffermiamoci su un altro motivo, seguendo il dipanarsi stesso del suo racconto. Subito dopo il passo appena citato, Bonaccorso menziona un disdicevole parente: Ciore, «molto vizioso di dire male d'altrui e ripieno di invidia». Fratello del nonno di Bonaccorso, Ciore ha messo a repentaglio la reputazione e, pertanto, la fortuna

ato anche da G. Battista nell'introdurre la sua edizione di G. Rucellai, *Zibaldone*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013, «[...] fin dal 1237 i libri di commercio tenuti da privati avevano valore probatorio nelle cause civili» (p. XLII). L'ampio saggio introduttivo di Gabriella Battista (pp. XVII-LXXI), preceduto da alcune pagine prefatorie di A. Molho, merita attenzione anche come aggiornato studio sul genere dei libri di famiglia.

³ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. II.III.245, cc. 1r-31r. Su questo esemplare si veda la scheda qui approntata da Veronica Vestri (*infra*, pp.29-30) con indicazione della bibliografia in proposito, in cui spicca il saggio di M.G. Orfei, *Il codice di Bonaccorso Pitti: "Ricordi" e libro di famiglia*, «Ildf», 4, 1990, pp. 21-24. Quest'ultima studiosa ha anche prodotto una pregevole tesi di laurea che, purtroppo, non mi risulta sia stata pubblicata: *Bonaccorso Pitti: un libro e una consorteria*, Roma, Università degli Studi La Sapienza, a.a. 1984-1985. La sua ricerca dimostra, fra l'altro, come la morte di Bonaccorso sia da collocarsi fra l'8 agosto e il 28 dicembre 1432 (cfr. *ivi*, p. 356); in proposito si veda anche il saggio di Pandimiglio segnalato *infra* alla n. 12.

⁴ Cito, qui e di seguito, dall'edizione approntata da Veronica Vestri, seguendo la sua suddivisione in paragrafi; per questo passo, cfr. *infra*, par. 1.

dei Pitti. Non solo; egli ha recato danno all'identità familiare occultandone le antiche origini, secondo quanto così riportato nei *Ricordi*:

E se io non ritruovo né scrivo il fondamento nostro antico, la chagione è stata che le scritture nostre antiche esendo di grado in grado pervenute nelle mani d'uno ch'ebbe nome Ciore di Lapo di Ciore di Maffeo di Bonsignore d'un altro Bonsignore, e sendo il detto Ciore molto vizioso di dire male d'altrui e ripieno d'invidia, occorse che per detto vizio non era accettato nel nostro regimento. E vedendo egli che noi figliuoli del sopradetto Neri eravamo tutti accettati negl'uffici in qualunque de' più onorevoli, avendo esso di ciò grandissima invidia, dicea che noi eravamo coloro che a lui toglievamo lo stato, e di noi a grande torto si tenea gravato; e per modo che quando venne a morte fece testamento e lasciò tutto il suo a una figliuola, che al dì d'oggi è in ministero delle donne dal Portico. E morto che esso fu, andammo alla detta sua figliuola che ancora era nella sua casa, e domandammola che volevamo avere i libri e le charte e scritture che Ciore avea di nostra antichità. Rispose che niuna ne sapea, ma che avea veduto più et più volte che Ciore avea venduti libri e gran quantità; e che poco dinnanzi alla sua morte avea veduto ch'egli avea arse assai carte et scritture. Comprendemmo assai chiaro che dicesse il vero, però che tutta la casa cercammo e niuno libro né scrittura vi trovammo, né antica né moderna. Adunche apparve chiaro che il detto Ciore fosse di malvagia condizione a non volere che di lui né de' suoi antenati rimanesse alcuna scrittura ch'egli avesse nelle mani. Per la quale perdita di scritture io sono andato ricercando libri e scritture di Bonaccorso mio avolo, i quali libri molto stracciati e male scritti e male tenuti pure di quelli ho ritratti alcune cose che qui appresso ne farò ricordo, e ancora farò ricordo di quello che da Neri nostro padre mi ricordo avergli udito dire, parlando di nostre antichità⁵.

Opera, quindi, di consultazione, analisi e scelta di memorie quella condotta da Bonaccorso sui documenti dei Pitti, in cui compaiono le fonti sia scritte sia orali (documenti antichi, tra cui i 'prioristi', e racconti paterni)⁶, le parentele contratte⁷, le ambizioni politiche (assumere cioè incarichi all'inter-

⁵ *Infra*, parr. 1-2.

⁶ Per il primo tipo di fonti si veda la successiva nota 8. Quanto alle fonti orali, così si apre la sezione dei *Ricordi* sulla *Nostra antica progenie*: «Io udì dire a Neri nostro padre che uno nostro antico ebbe nome Bonsignore, il quale andò al Santo Sepolcro in Ierusalem e a santa Caterina al Monte Senai, il quale né tornò né seppesi dove si morisse [...]» (*infra*, par. 6).

⁷ Alcune con famiglie già di nobile rango o destinate a diventarlo. In ordine alfabetico, traendone i nomi dalle carte dei *Ricordi* relative alla «antica progenie» dei Pitti, menziono le seguenti fra quante ne cita Bonaccorso: Acciaioli, Adimari, Alberti, Albizi, Alfani, Bonciani, De' Medici, De' Rossi, Frescobaldi, Ginori, Panciatichi, Peruzzi, Rucellai, Sacchetti e Strozzi. Fra i personaggi che in quegli anni (ossia a inizio Quattrocento) andavano invece assumendo per la prima volta posizioni di spicco figura Antonio da Scarperia, lettore di medicina nello Studio di Firenze e medico di Giovanni XXXIII, il quale sposò Agnola, figlia di Lisabetta Pitti e Migliore di Giunta (*infra*, par. 11). Segnalo infine che tra le madrine di Primavera (la figlia di Bonaccorso nata il 22 ottobre 1409) figura «monna Bandecca sirocchia di Ruberto de' Rossi», il noto umanista della cerchia salutatiana e intimo amico del nostro autore (cfr. *infra*, par. 102, dove si tratta dell'acerba lite coi Ricasoli), e che padrino di un altro suo figlio,

no del ‘reggimento’)⁸, nascite e morti di membri del casato, a cominciare dal proprio nucleo familiare⁹, e le pratiche (ad esempio, le disposizioni testamen-

ossia Neri Cipriano (nato il 4 novembre 1405) fu il pratese Domenico Cambioni, celebre medico dell’epoca, abitante nello stesso quartiere dei Pitti, vale a dire Santo Spirito. La logica che dettava perlopiù la scelta di padrini e madrine, nel caso dei Pitti come delle altre famiglie fiorentine dell’epoca, era consolidare i rapporti col proprio vicinato e quindi l’identità familiare con quel determinato spazio urbano. Va ribadito, infine, che in non più giovane età (almeno per i parametri dell’epoca), ossia a quarant’anni, Bonaccorso aveva maritato «la Francesca di Luca di Piero di Filippo degl’Albizi e di monna Dianora di Piero di Neri dal Palagio», come egli stesso ci informa nella sezione sulle parentele (*infra*, par. 17). Si aggiunga, a completare il ritratto familiare di Francesca, che essa era nipote del potentissimo Maso degli Albizi. Sulla scelta della moglie – affidata nel 1391, in perfetto spirito imprenditoriale, a «Guido di messer Tomaso di Neri dal Palagio, il maggiore e il più creduto uomo di Firenze» – cfr. *infra*, par. 57.

⁸ Cariche che membri della famiglia assumono sin dalla loro prima istituzione, come si evince dal seguente brano dei *Ricordi*: «Del detto Bonsignore nacque Maffeo, il quale Maffeo fu grande et possente et onorato cittadino; e apparisce nel libro dove si fa memoria di tutti quelli che sono stati de’ Priori che il detto Maffeo fu de’ Priori del 1283» (*infra*, par. 6), ossia appena un anno dopo la creazione di quella magistratura a Firenze. E, aggiungo, incarichi ufficiali che Bonaccorso – prevedibilmente – riporta sempre con orgoglio, fornendo, quando può, un ‘ritratto’ del meritevole rappresentante di casa Pitti, come nel caso di Piero di Neri Pitti: «Ebbe Piero di tutti gl’onorevoli uffici di dentro e di fuori; fu de’ Priori due volte e una Gonfaloniere di giustizia; fu uomo piccolo, grosso e nerbuto, nero e sano uomo, e lieto e benigno e amorevole; visse 67 anni» (*infra*, par. 14). Ben più vicino a Bonaccorso è il fratello Francesco, del quale scrive, riferendo gli incarichi più importanti assunti in città e nel contado: «Ha Francesco auto per insino questo dì [1412] due de’ maggiori uffici di fuori, cioè vicario di Valdarno e podestà di Pistoia. Francesco è stato per insino questo dì due volte de’ signori Priori e più volte di collegio e degl’altri uffici dentro e di fuori auti assai e maggiori» (*infra*, par. 19). Infine, nella sua vivace e precisa introduzione ai *Ricordi*, Vittore Branca non manca di sottolineare le esagerazioni narcisistiche cui spesso cede Bonaccorso anche per quanto concerne il suo *cursum honorum*: «Contrariamente alla prudente taccagneria dei Dati e dei Morelli, gli piace ostentare belle vesti, buoni cavalli, splendide armi, vantarsi di ricchezze e di dimore signorili, mostrarsi largo nello spendere e nel prestare, sempre con sottili nostalgie cavalleresche e signorili di gusto tardogotico. [...] Si dedica volentieri, ostentandone i successi più o meno reali, alle missioni diplomatiche e alle cariche proconsolari, anche quando sono più di apparenza che di sostanza». Cito da V. Branca, *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Rusconi, Milano 1986, pp. LX-LXI. La sezione introduttiva ivi dedicata a Bonaccorso si legge alle pp. LV-LXXIV.

⁹ Notevole, a questo proposito, che nel 1412 ben sette degli undici figli sino ad allora avuti dalla coppia Bonaccorso Pitti – Francesca degli Albizi fossero ancora vivi; il numero supera infatti considerevolmente le percentuali coeve anche per le famiglie più abbienti. Non credo quindi fuori luogo ravvisare un certo orgoglio nel seguente passo dei *Ricordi*: «Io e la Francesca abbiamo auto per insino questo dì 11 figliuoli, che ne sono vivi sette, cioè è Luca, Ruberto, Curradina, Madalena, Francesco, Primavera e Neri» (*infra*, par. 18). Sull’importante e vasto problema della mortalità infantile a quest’epoca, soprattutto per come viene affrontato nei libri di famiglia, rinvio al preciso e a tratti commovente saggio di F. Franceschi, *Il dolore del padre. La morte del figlio nell’«autobiografia» quattrocentesca di Giovanni Antonio da Faie*, in «Come l’orco della fiaba», studi per Franco Cardini, a cura di M. Montesano, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2010, pp. 393-406. Nel contributo di Franceschi il lettore potrà trovare anche una ricca e aggiornata bibliografia sull’argomento.

tarie o la fondazione di istituti religiosi)¹⁰ debitamente registrate nei libri di famiglia e che appunto – come detto poc’anzi – questo genere caratterizzano coi suoi «meccanismi di certificazione sociale»¹¹. Ma si è anche già accennato a come il ‘movente’ che spinge Bonaccorso a redigere i suoi ricordi non sia uno soltanto. Alla pari di altri mercanti, uomini quanto mai pragmatici, egli ha di mira un ulteriore obiettivo oltre alla pur importante salvaguardia delle memorie familiari. Si tratta di una motivazione (di una ‘crisi’, se vogliamo impiegare un termine un po’ più drammatico ma qui opportuno) che lo induce – all’età (allora senz’altro venerabile) di sessantasei anni – a sobbarcarsi questa fatica documentaria per le oltre trenta carte che compongono il solo testimone manoscritto dei *Ricordi* di cui abbiamo conoscenza¹². Si tratta di una lite

¹⁰ Quanto ai testamenti, Bonaccorso accenna al proprio verso la fine dei *Ricordi* (*infra*, par. 190), informando di averne redatto uno nuovo nel novembre 1425; alla carta successiva, il libro si chiude con la notizia della morte del fratello Bartolomeo («Mori adì 8 d’agosto Bartolomeo mio fratello 1430») faticosamente riportata con l’insicura grafia di persona ormai anziana. Circa la nobilitante fondazione di istituti religiosi, cfr. il caso riferito nella sezione dei *Ricordi* dedicata agli avi di Bonaccorso, in cui si narra – citando da documenti di famiglia – come, in data 29 giugno 1318, Bonaccorso di Maffeo Pitti diede i denari per istituire un monastero femminile subito fuori Porta San Frediano (*infra*, par. 8). Da notare che questa donazione, di cui Bonaccorso va comprensibilmente fiero, viene menzionata anche alla fine dei *Ricordi*, dove egli trascrive da un precedente libro di famiglia la «Ricordanza» dell’avo Bonaccorso di Maffeo Pitti relativa all’istituzione del monastero. Come spiega Bonaccorso, «La detta copia ho scritta perché il sopraddetto libro per vecchiezza è maltenuto e molto rotto e stracciato» (*infra*, par. 171).

¹¹ Prendo a prestito questa formula dall’ormai ‘classico’ contributo di F. Pezzarossa, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in G.M. Anselmi, F. Pezzarossa, L. Avellini, *La «memoria dei mercatores»*. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento, Pàtron, Bologna 1980, pp. 41-91. La citazione è tratta da p. 59, dove, discutendo della celebre *Epistola di Lapo da Castiglionchio il Vecchio*, Pezzarossa sostiene che essa risulti «perfettamente inseribile nella linea della tradizione memorialistica fiorentina, anzi rispondente ai meccanismi di certificazione sociale che ne stanno all’origine, visto che il celebre giureconsulto e politico oligarchico rispondeva al figlio “di tre cose, delle quali esso Messer Bernardo l’aveva più volte domandato; cioè s’era Nobile o Plebejo, s’era del numero de’ Grandi o dei Popolani della città di Firenze, e s’era d’origine Guelfo, o Ghibellino”». Su questo famoso personaggio e il suo testo qui citato si veda la raccolta di atti *Antica possessione con belli costumi: due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio*, Firenze – Pontassieve, 3-4 ottobre 2003. Con la nuova edizione dell’*Epistola al figlio Bernardo*, a cura di F. Sznura, Aska, Firenze 2005.

¹² Che un’altra copia si conservasse nell’archivio familiare dei Pitti, trascritta nel 1698 da Bernardo (discendente diretto di Bonaccorso), riferisce Pandimiglio, *Famiglia e memoria*, cit., II, pp. 49-51. Essa andò tuttavia presto perduta. Di un testimone manoscritto dei *Ricordi* inizialmente appartenuto ai Gaddi e quindi passato ai Pitti – loro parenti – sul finire del Cinquecento fa menzione T. Lodi, *Il “Catalogus Scriptorum Florentinorum” di Giambattista Doni*, «La Bibliofilia», 63, fasc. 2, 1961, p. 152. In proposito si veda anche la nota al testo curata da Vestri (*infra*, pp. 29-30). Quanto all’epoca di composizione (a mio avviso da considerarsi iniziata nel dicembre 1412 e poi protrattasi fino al 1430, ma con la maggior parte del lavoro concluso entro la fine del 1416) cfr. le tesi proposte da V. Branca, *Per il testo dei “Ricordi” di Bonaccorso Pitti*, «Filologia e Critica», 10, 1985, fasc. 2-3, pp. 277-280; Pandi-

esplosa nel 1404 fra i Pitti e l'allora più potente famiglia dei Ricasoli, quindi protrattasi – per quanto concerne l'aspetto strettamente giudiziario –¹³ sino al dicembre 1412, allorché Bonaccorso decise di iniziare a comporre i *Ricordi*. Tale 'rivelazione' si deve all'autore stesso del libro qui riproposto, come si legge nel passo seguente, su cui mi soffermerò più avanti: «Acciò che voi, figliuoli e discendenti nostri, e qualunque altro che leggerà o leggere udirà quello che qui appresso scrivo, veggia e prenda esemplo di quello che interviene a chi contro ad alcuno grande e possente più di lui piglia alcuna difesa, quantunque ragionevole sia o possa essere»¹⁴.

Insomma: com'è caratteristico dei libri di famiglia, Bonaccorso interviene per salvaguardare l'integrità e gli interessi del proprio casato, ripercorrendone la storia in forma non solo documentaria ma esemplare.

2. *L'onore e l'utile*

Ritengo fondamentale ribadire l'appartenenza dei *Ricordi* di Bonaccorso ai libri di famiglia e non a caso su questo ho voluto insistere sin dall'inizio del mio modesto contributo¹⁵. Il motivo di tale insistenza è che i brani autobiografici

miglio, "Pigliate esemplo di questo caso". *L'inizio della scrittura di Bonaccorso Pitti*, «Lettere Italiane», 38, fasc. 2, 1988, pp. 161-175 (poi riproposto in Id., *Famiglia e memoria a Firenze*, cit., I, pp. 37-48); Orfei, *Il codice*, cit. e M. Urbaniak, *Futuro e famiglia nei "Ricordi" di Bonaccorso Pitti*, in *Futuro italiano. Scritture del tempo a venire*, a cura di A. Benassi, F. Bondi, S. Pezzini, Pacini Fazzi, Lucca 2012, pp. 78-97, in particolare p. 83. Questo bel saggio è ora facilmente disponibile online sul sito www.academia.edu. Quanto alla bibliografia, inserisco qui l'indicazione di due fondamentali lavori di Charles Bec che, sebbene ormai ritenuti in parte superati per quanto concerne i *Ricordi* di Bonaccorso, costituiscono ancora un punto di riferimento imprescindibile sul tema dei libri di famiglia: *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence, 1374-1434*, Mouton, Paris 1967 (pp. 77-92 sull'opera in questione) e *I mercanti scrittori*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, II, Einaudi, Torino 1984, pp. 269-297 (soprattutto pp. 284-287).

¹³ La precisazione è resa necessaria dal fatto (importante per la genesi e lo sviluppo dei *Ricordi*) che le nefaste conseguenze di questa lite, così pericolosa per i Pitti, si protrassero almeno fino all'ufficiale riconciliazione avvenuta nel settembre del 1422; cfr. *infra*, p. 17, all'interno di questo saggio introduttivo, e par. 166 nel libro di Bonaccorso.

¹⁴ *Infra*, par. 100.

¹⁵ Non diversamente da quanto, fra gli altri, fa Pandimiglio, "Pigliate esemplo di questo caso", cit., pp. 41-43. Al termine di questa sua accurata disamina egli ribadisce quanto segue: «Qui non si tratta di ignorare o di sottovalutare gli *excursus* autobiografici, il senso dell'avventura, l'egocentrismo narrativo presenti nello scritto del Pitti (o meglio in una parte di esso); né interessa contestare la loro collocazione nella linea di sviluppo dell'autobiografia. Si tratta invece di condurre una più compiuta analisi del testo, dopo la quale anche i *Ricordi* del Pitti non potranno non essere restituiti a pieno titolo al folto gruppo dei libri di famiglia fiorentini» (ivi, p. 43). Circa il genere autobiografico nel Rinascimento, mi permetto di rinviare all'ampia bibliografia da me segnalata in *Lorenzo Ghiberti e Giovan Battista Gelli tra autobiografia e biografia*, «Viator», 43, 2012, pp. 299-313. Più in generale, per l'autobiografia nella lettera-

di Bonaccorso – spesso estrapolati dal loro originario contesto, nonché avulsi dalla struttura stessa dell'opera, venendo così pubblicati in forma antologica –¹⁶ hanno indotto vari studiosi, almeno da Burckhardt in poi¹⁷, a presentarlo come un antesignano di Cellini, Casanova o qualsiasi altro personaggio avventuroso possano suggerire le conoscenze letterarie, i desideri ermeneutici e le propensioni psicologiche dei lettori¹⁸. In alcuni casi si è anzi giunti al punto di lamentarsi apertamente che Bonaccorso 'non vada fino in fondo', per così dire, offrendoci l'agognato *scoop* autobiografico. Come se Bonaccorso scrivesse per un indefinito pubblico di futuri ammiratori e desiderasse appagarne le aspettative¹⁹! Effettivamente, va detto, Bonaccorso non è una figura comune

tura italiana dalle origini a oggi, si vedano i saggi raccolti nel volume «*In quella parte del libro de la mia memoria*». *Verità e finzioni dell'«io» autobiografico*, a cura di F. Bruni, Marsilio-Fondazione Giorgio Cini, Venezia 2003. Infine, per un inquadramento teorico cfr. I. Tassi, *Storie dell'io. Aspetti e teorie dell'autobiografia*, Laterza, Roma-Bari 2007. Entrambi i volumi offrono numerosissime indicazioni bibliografiche.

¹⁶ Tale è il caso, ad esempio, delle pur utili versioni in inglese e francese, per le quali si vedano rispettivamente *Two Memoirs of Renaissance Florence: The Diaries of Buonaccorso Pitti and Gregorio Dati*, edited by G. Brucker, translated by J. Martines, Harper & Row, New York 1967 (ristampato nel 1991 in Illinois: Prospect Heights, Waveland Press) e *Bonaccorso Pitti, marchand et aventurier florentin: mémoires*, présentés par A.C. Fiorato, traduits par A.C. Fiorato, H. Giovanetti, C. Lucas, Presses du CNRS, Paris 1991. Sotto ogni punto di vista benemerita – a mio parere – va invece giudicata l'edizione a cura di Vittore Branca nell'utilissimo volume *Mercanti scrittori*, cit., pp. 341-503, su cui ritornerò alla fine di questa introduzione.

¹⁷ Così viene fuggacemente presentato Bonaccorso nella celebre monografia dello storico svizzero: «Florence had already, at the end of the fourteenth century, its Casanova – a certain Bonaccorso Pitti, who, in the course of his incessant journeys as as merchant, political agent, diplomatist and professional gambler, won and lost sums so enormous that none but princes like the dukes of Brabant, Bavaria and Savoy were able to compete with him». Cito dalla più diffusa (e quindi influente) edizione di questo volume, ossia quella ottocentesca di Samuel Middlemore in inglese, ristampata innumerevoli volte. Precisamente, il passo si legge in J. Burckhardt, *The Civilization of the Renaissance in Italy*, translated by S.G.C. Middlemore, introduction by P. Burke, notes by P. Murray, Penguin Books, London 1990, p. 275. Nel 1876, due anni prima che Middlemore ultimasse la sua versione inglese, così Diego Valbusa traduceva dal tedesco questo stesso brano da *Die Kultur der Renaissance in Italien* (1860): «Firenze ha già sulla fine del secolo XIV il suo Casanova, un tal Buonaccorso Pitti, che, viaggiando continuamente in qualità di mercante, di agente pontificio, di speculatore, di diplomatico e di giocatore di professione, guadagnò e perdette enormi somme, e non trovava competitori che fra i principi, quali, ad esempio, i duchi di Brabante, di Baviera e di Savoia». Cito dalla quarta edizione di J. Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, trad. it. di D. Valbusa, Sansoni, Firenze 1968, p. 399.

¹⁸ Particolarmente ripetuto è il paragone con Cellini; si vedano, ad esempio, lo studio di Guglielminetti citato alla nota successiva e Bec, *Les marchands écrivains*, cit., pp. 77-92 (soprattutto pp. 79 e 82). Prima ancora, questo rapporto era stato inopportuno enfatizzato da L. Mirot, *Bonaccorso Pitti, aventurier, joueur et mémorialiste*, Champion, Paris 1930.

¹⁹ A tale estremo giunge un altresì raffinato critico letterario quale Marziano Guglielminetti nella sua giustamente famosa monografia sul genere autobiografico in Italia fra Medioevo e Rinascimento. Cfr. M. Guglielminetti, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cel-*

o, ancor meno, banale nel pur variegato panorama del suo tempo. Ciò è stato opportunamente rilevato – fra gli altri – da Branca, il quale lo mette proficuamente a confronto con ‘colleghi’ quali Goro Dati e Giovanni Morelli²⁰. Certo non tutto quel che Bonaccorso afferma va preso alla lettera; ben sappiamo come l’autobiografia sia il genere letterario più infido e inaffidabile. Innumerevoli (e a volte divertenti, a volte toccanti) gli esempi che si potrebbero citare. Ma appunto il termine ‘autobiografia’ andrebbe impiegato con cautela nel caso di Bonaccorso, come recentemente ha ben sottolineato Martyna Urbaniak²¹, visto che i passi memorabili e – soprattutto – ‘memorandi’ (ossia, come detto, degni di ricordo e riflessione) sono inseriti all’interno di un libro di famiglia, non concepiti autonomamente. Lo scopo di Bonaccorso, già lo si è detto, consiste nell’attestare e difendere il buon nome del casato cui egli appartiene e del quale, nell’anno 1412, quando comincia a scrivere i *Ricordi* nel mese di dicembre, egli risulta essere la figura principale. Anche gli episodi più drammatici o avvincenti della sua vita che Bonaccorso riporta in questo libro di famiglia – con apprezzabile *verve* narrativa e palese autocompiacimento, per non dire narcisismo –²² andranno quindi visti nell’ottica consueta dei Fiorentini dell’epoca, quella che dominava ogni loro compito e progetto, soprattutto se mercanti: perseguire «l’onore e l’utile», come recita una celebre e diffusissima dittologia.

In questa continua dialettica fra identità individuale e familiare²³ la figura di Bonaccorso si staglia con un forte profilo, spesso drammatico, talvolta persino epico, senza dubbio sempre autocelebrativo. Ma è l’*epos* mercantile di un personaggio che mai perde di vista *l’onore e l’utile*, inevitabilmente combinati nella sua persona non meno che nella stirpe dei Pitti. Nel caso di Bonaccorso, inoltre, il gioco d’azzardo assume un ruolo significativo quale elemento di una sagace strategia mirata alla difesa e all’accrescimento di sé e dei suoi. E ad esso, infatti, dobbiamo ora rivolgerci, come già hanno fatto altri studiosi.

lini, Einaudi, Torino 1977, pp. 226-238. A p. 265, ad esempio, l’autore così ‘lamenta’ i limiti dei *Ricordi* di Bonaccorso dopo aver posto in luce quelli che egli ne ritiene gli unici meriti: «Purtroppo non per tutto il libro il Pitti è in grado di portare avanti il processo che ha avviato e spinto in zona scopertamente autobiografica».

²⁰ Cfr. Branca, *Mercanti scrittori*, cit., ad esempio pp. LX-LXI e LXIV.

²¹ Urbaniak, *Futuro e famiglia*, cit.

²² Pur nella sua equilibrata disamina, Branca, *Mercanti e scrittori*, cit., p. LXVI parla di «un formidabile, ossessionante egocentrismo». È difficile, infatti, non accogliere questa interpretazione del profilo psicologico di Bonaccorso.

²³ Dinamica ravvisabile in moltissimi brani dei *Ricordi*. A mo’ di esempio, per brevità e chiarezza, mi limito qui a citare un passo in cui la descrizione fisica (il ‘ritratto’, per così dire) di uno dei fratelli di Bonaccorso si connette immediatamente all’aspetto dello stesso autore (il suo ‘autoritratto’): «E il detto Luigi è uomo di mezza statura e magro e asciutto, come siamo tutti noi fratelli, e di ciò nostro padre ne rassomigliamo» (*infra*, par. 27).